

Francesco Lamendola

Una pagina al giorno:

«La fiaccola dei desideri», di Guido Gozzano

Dall'antologia delle fiabe di Guido Gozzano «La fiaccola dei desideri» (Milano, Aldo Garzanti Editore, 1951, pp. 21-28):

*«Quando in quella che fuggì
settimana veritiera
si contò tre Giovedì
c'era allora, c'era... c'era...*

... un vecchio contadino che viveva in una povera capanna. Questo contadino aveva un figliuolo malaticcio, gobbo, distorto; e per colmo d'ironia questo figliuolo si chiamava Fortunato. Sui diciott'anni Fortunato decise di lasciare la capanna paterna re di mettersi alla ventura.

Salutò il padre, che lo benedì piangendo; si fabbricò un paio nuovissimo di grucce scolpite e prese la via di levante, attraversò monti e pianure, patì la fame e la sete, in attesa sempre della fortuna. E la fortuna non veniva.

Un giorno, sul crepuscolo, s'attardò per un sentiero sconosciuto, in una foresta d'abeti.

Camminava in fretta per giungere prima di notte a qualche capanna dove riparare, e sentiva il cuore balzargli di terrore alle prime grida degli uccelli notturni, al primo ululato dei lupi.

Ad un tratto, tra la ramaglia e i tronchi diritti, gli parve di scorgere un chiarore tremulo: affrettò il passo sulle stampelle, giunse ad una capanna di legno, picchiò freddoloso.

La porta si aprì: una vecchietta minuscola, curva, canuta, grinzosa, apparve nel vano., al chiarore del focolare.

- Buona donna, mi sono perduto; accoglietemi, per carità.

- Vieni avanti, figliuolo mio.

Fortunato entrò nel tepore della capanna.

- Ti farò parte della mia cena: ti accontenterai di quel poco.

- Anche troppo, madre mia.

Si sedettero al desco.

La vecchia pose in mezzo un piattello ed una ciotola minuscola, con una briciola e due chicchi di riso. Fortunato la guardava, stupito.

- Non aveva torto - pensava tra sé - a dirmi che mi accontentassi del poco.

Ma la vecchietta fece un segno imperioso con la mano destra: ed ecco la briciola crescere, crescere, prendere forma d'un passero, d'un colombo, d'un pollo, d'un tacchino arrostito, dagli appetitosi riflessi d'oro. Ed ecco la ciotola crescere, convertirsi in una zuppiera elegante, dove fumigava una minestra dal soave profumo. Fortunato credeva di sognare.

Mangiò con appetito, meravigliato di sentire sotto i denti quei cibi creati dall'arte magica. E guardava di sott'occhi l'ospite misteriosa.

Dopo cena, la vecchietta fece sedere Fortunato presso gli alari, sotto la cappa del camino, e gli si accoccolò di contro.

- Figliuolo, raccontami la tua storia.

Fortunato le disse delle sue vicende e del suo vano pellegrinare in cerca di fortuna.

- Aiutatemi voi, che dovete essere una fata potente.

- Io non sono una fata potente e i mie incantesimi sono pochi... Ti gioverò confidandoti un segreto che tutti ignorano. Ti indicherò la via che conduce al castello dei desideri...

All'alba del domani la vecchietta accompagnò Fortunato attraverso i boschi, si fermò ad un crocevia, e gli indicò la strada da scegliere.

- Cammina tre giorni e tre notti senza voltarti indietro, qualunque cosa tu senta. Giungerai ad un castello a cavaliere sulla valle. Da secoli nessuno osa affrontare il mistero di quelle mura. Picchierai con questa pietra alla gran porta, che s'aprirà per incanto. Attraverserai cortili e stanze, androni e corridoi. Nell'ultima stanza troverai un vecchio addormentato in piedi, con il braccio teso, recante fra le dita un cerino verde; è quello il talismano che tu devi carpire e che esaudirà ogni tuo desiderio. Bada che il castello è pieno di frodi magiche e di orrori diabolici. Ma il negromante, i draghi, gli spiriti si addormenteranno dal mezzogiorno al tocco. Se tu ti fermassi scoccato il tocco, saresti perduto...

- Fortunato prese la pietra, ringraziò la vecchia e proseguì la strada sulle sue stampelle. Verso sera si sentì chiamare alle spalle:

- Fortunato! Fortunato! Fortunato!

Non ricordò l'avvertimento della vecchia e si voltò. Ed eccolo ricondotto d'improvviso al punto donde era partito.

- Pazienza, ricomincerò.

E riprese la strada, deciso di non più voltarsi.

Dopo un giorno di cammino sentì un urlo alle sue spalle.

- Mi ammazzano. Aiuto! Giovine, per carità!...

Si voltò impietosito, ed eccolo ricondotto al punto di partenza.

- Sono inganni che mi tende il negromante: ma saprò come fare.

E si turò le orecchie con batuffoli di stoppa e proseguì tranquillo la strada, sordo ai richiami. Dopo tre giorni giunse al castello disabitato. Attese lo scoccare delle dodici e picchiò con la pietra. La porta immensa, scolpita a disegni favolosi, s'aprì per incanto.

Fortunato indietreggiò inorridito. Aveva innanzi un cortile pieno di salamandre gigantesche, di rospi, di vipere, di scorpioni colossali. Ma tutti dormivano e Fortunato si fece animo; passò con le stampelle tra i dorsi viscidati, le code, le corazze, i tentacoli inerti. Attraversò cortili, androni, corridoi, giunse ad una sala tutta coperta di monete d'argento: si chinò e se ne empì le tasche. Giunse ad una seconda sala piena di monete d'oro: si chinò, gettò le monete d'argento e raccolse le monete d'oro. Giunse ad una terza sala, ingombra di alte piramidi di gemme: vuotò le tasche dell'oro e le riempì di brillanti. Attraversò altri cortili, altri corridoi, giunse in un'ultima sala immensa ed oscura.

Il negromante decrepito, dalla barba lunga e candida, dormiva in piedi, recando nella mano protesa il cero verde.

Fortunato lo guardava stupito, guardava stupito le mille cose strane del laboratorio diabolico. Poi si sovvenne del tempo che passava, tolse il cero di mano al negromante, ritornò indietro di corsa, si smarrì nei corridoi... Il tocco doveva essere imminente e s'egli non usciva prima, era perduto... Ritrovò finalmente le sale dei diamanti, dell'oro, dell'argento, attraversò il cortile delle belve addormentate, passò colle sue stampelle tra i dorsi e le code viscidate, raggiunse la porta immensa. I battenti si rinchiusero alle sue spalle, con fragore sordo.

Il tocco scoccò nell'istante.

Un clamore spaventoso s'alzò dietro le mura del castello: gracidii, sibili, urla roche e furenti: erano i mostri guardiani che s'accorgevano del furto. Ma Fortunato era salvo.

Subito accese il cero e comandò:

- Mi sparisca la gobba, mi si raddrizzino le gambe!

E la gobba disparve e le gambe si raddrizzarono. Fortunato gettò via le grucce, spense il cero, perché consumava rapidamente, e si diresse alla città. Giunse in città a notte fatta, scelse un'altura spaziosa e vi comandò un palazzo più bello di quello reale.

All'alba i cittadini guardarono trasecolando l'edificio meraviglioso, le sue torri, le logge, le scalee, i terrazzi, gli orti pensili fioriti in una sola notte. Fortunato stava ad un balcone, vestito da gran signore.

Il Re, ch'era un tiranno malvagio, arse di sdegno e d'invidia per l'ignoto forestiero e gli mandò un valletto intimandogli di recarsi a Corte.

- Direte al Re che non m'inchino a nessuno. Se crede bene venga lui da me.

Il Re fece decapitare il valletto che ritornò con tale risposta, e giurò odio eterno al forestiero misterioso.

Fortunato viveva la vita da gran signore, eclissando con lo sfoggio delle vesti, delle cavalcature, dei levrieri la magnificenza della corte reale.

Gli bastava accendere pochi secondi il cero verde e subito ogni suo desiderio era appagato. Ma intanto il cero s'accorciava sempre più e Fortunato cominciava ad inquietarsi e a diradare i comandi. E non era felice. Sentiva che una cosa gli mancava e non sapeva quale.

Un giorno, cavalcando per la città, vide ad una loggia della regia la figlia unica del Re. La principessa sembrava sorridergli benevola, ma era circondata dalle dame e guardata a vista dai paggi e dai cavalieri.

Il giorno dopo Fortunato passò ancora sotto la loggia e rivide la principessa fra le sue dinne accennargli un sorriso compiacente.

Fortunato s'innamorò perdutamente di lei. Una sera di plenilunio egli stava sul più alto dei suoi giardini pensili appoggiato ai balaustri che dominavano la città.

- Forse il cero potrebbe appagarmi anche in questo...

E meditò a lungo come esprimere il suo desiderio.

- Cero, bel cero, voglio che la principessa sia fatta invisibile e venga trasportata all'istante nel mio giardino.

Fortunato attese col cuore che gli palpitava forte...

Ed ecco apparire la figlia del Re, vestita di una tunica bianca e con le chiome scomposte.

La principessa tremava, folle di terrore. Si era sentita sollevare dal suo letto, trasportare in volo attraverso lo spazio. Fortunato s'inginocchiò, baciandole il lembo della tunica.

- Sono il cavaliere che passa ogni giorno sotto i vostri balconi, principessa, e se vi feci trasportare qui, non è con fine malvagio, ma per potervi umilmente parlare. - E Fortunato le dichiarò il suo amore e le disse che voleva presentarsi al Re per chiederla in sposa.

- Non fate questo! Mio padre vi odia perché siete più potente di lui. Se vi presentaste vi farebbe uccidere all'istante.

Dopo quella sera Fortunato faceva convenire sovente sui suoi terrazzi la principessa Nazzarena.

Essa appariva al richiamo dello sposo, non più pallida e tremante, ma sorridendo, improvvisa come una apparizione celeste. Passeggiavano sotto i palmizi, fra le rose e i gelsomini, e guardavano la città addormentata. All'alba Fortunato comandava al cero verde di trasportare la principessa nelle sue stanze e questa si trovava, pochi attimi dopo, nel suo letto d'alabastro. Ma un'ancella malevola si era accorta di queste assenze notturne e riferì la cosa al Re.

- Se non è vero ti faccio appiccare - aveva detto il sovrano minaccioso.

- Sacra Corona, potete accertarvene con gli occhi vostri.

La sera dopo il Re si nascose dietro i cortinaggi, spiando la figlia addormentata.

Ed ecco, verso la mezzanotte, una voce remotissima che diceva: - Cero, bel cero, portami Nazzarena!

Ed ecco la figlia farsi invisibile e la finestra aprirsi per incantesimo. Il Re era furente.

E quando all'alba Nazzarena riapparve dormendo nel suo letto, il padre l'afferrò per le trecce d'oro:

- Dove sei stata, disgraziata?

- Nel mio letto. Ho dormito tutta notte, padre mio.

- Il Re si calmò.

- Allora si tratta di un malefizio che tu stessa ignori e che saprò bene scoprire.

Si consigliò con un negromante.

Questi consultò invano la sua scienza profonda.

- Non c'è che un solo espediente, Sacra Corona. Appendete alle vesti della principessa Nazzarena una borsa forata piena di farina: all'alba scopriremo la traccia del suo cammino.

Con l'aiuto della fantesca fu appesa alla tunica notturna della principessa la borsa forata piena di farina. All'alba il Re armò tutto il suo esercito e con la spada in pugno seguì la sottile traccia candida... E la traccia lo condusse al palazzo del forestiero misterioso.

Irruppe nelle stanze di Fortunato che dormiva. Prima che questi potesse ricorrere al cero salvatore, lo fece legare, trasportare al palazzo reale, rinchiudere nei sotterranei, per decretare la pena.

Fu condannato a morte e il giorno del supplizio tutto il popolo s'accalcava sulla gran piazza. Ai balconi del palazzo reale stava tutta la Corte, col Re, la Regina, la principessa pallida e disperata..

Fortunato salì tranquillo il palo del supplizio.

Il carnefice gli disse:

- Com'è usanza nel regno, potete esprimere a Sua Maestà un ultimo desiderio.

- Chiedo soltanto mi sia recato un piccolo cero verde, che ho dimenticato a palazzo, in un cofano d'avorio. È un caro ricordo e vorrei baciario prima di morire.

- Gli sia concesso - disse il Re.

Un valletto ritornò col cofano d'avorio e, fra l'attenzione di tutto il popolo, Fortunato trasse il cero verde, lo accese mormorando:

- Cero, bel cero, che tutti i qui presenti, che tutti i sudditi del regno - eccezion fatta della principessa - sprofondino in terra fino al mento.

Ed ecco a folla, la Corte, il Re, la Regina, inabissarsi d'improvviso.

La piazza e le vie della città apparivano coperte di teste che stralunavano gli occhi e invocavano aiuto. Fortunato distinse fra le innumerevoli teste brune, bionde, calve, canute, la testa coronata del Re che rotava gli occhi a destra e a sinistra e ordinava d'essere dissepolto. Ma in tutto il regno non era più rimasto in piedi un suddito solo!

Fortunato prese Nazzarena al braccio e s'appressò alla testa regale.

- Maestà, ho l'onore di chiedervi la mano della principessa Nazzarena.

Il Re guardò Fortunato con occhi irosi e non fece motto.

- Se tacete, partirò oggi stesso e lascerò voi e i vostri sudditi sepolti fino al mento.

Il Re guardò Fortunato, lo vide giovine e bello, pensò ch'era più potente di lui, e che sarebbe stato un buon successore.

- Maestà, vi chiedo la mano di Nazzarena.

- Vi sia concessa - sospirò il Re.

- Parola di Re?

-Parola di Re.

Fortunato comandò al cero il disseppellimento di tutti e tutti risorsero per incanto.

E nel giorno stesso, invece della condanna feroce, furono celebrate le nozze.»

Tutti, o quasi tutti, conoscono Guido Gozzano (Torino, 1883-1916) come ironico e malinconico poeta crepuscolare, anzi, come il maggiore esponente del Crepuscolarismo; come l'autore delle due delicate raccolte di versi «La via del rifugio», del 1907, e «Colloqui», del 1911, quest'ultimo comprendente anche il notissimo poemetto «La Signorina Felicita, ovvero la felicità»; nonché del libro di viaggio in India, «Verso la cuna del mondo» (in realtà, una raccolta di articoli pubblicati per il giornale «La Stampa» e raccolti nel volume postumo del 1917).

Pochi sanno che Guido Gozzano, disincantato "dandy" innamorato della vita e assai più romantico di quel che volesse ammettere, ma minato dalla tubercolosi che lo avrebbe stroncato a soli trentatré anni, dopo una lunga lotta, è stato anche un narratore di fiabe per bambini, delle quali pubblicò due volumi: «I tre talismani» nel 1914, e poi, postumo, «La principessa si sposa», nel 1916, pochi mesi dopo la morte; oltre a due volumi di novelle, anch'essi apparsi postumi, «L'altare del passato», del 1918, e «L'ultima traccia», del 1919.

In genere, la critica «ufficiale» e seria ha sempre guardato con una certa sufficienza le fiabe del Gozzano, giudicandole, invero frettolosamente, come cose di minor pregio rispetto alla sua più nota produzione in versi.

Non si è accorta, a nostro parere, che nelle fiabe si ritrovano, in proporzioni diverse ma semmai con maggiore senso di libertà e di freschezza, le medesime componenti del Gozzano poeta: l'artificio, il gioco, l'ambiguità, innanzitutto; e poi l'ironia, lo scherzo, la nostalgia; e ancora: il sogno ad occhi aperti, il disperato amore per la vita e il pudore, quasi la paura, di attaccarsi troppo, come chi tenga sempre pronta la valigia a portata di mano.

Infine, la curiosità: un gusto curioso per gli uomini, le cose, i luoghi, le situazioni; una sorta di onnivora brama di sapere, di vedere, di centellinare - quasi - la vita degli altri, non osando scommettere sulla propria. La stessa brama onnivora, si direbbe, che sta dietro alle lettere dall'India e al viaggio di Gozzano in Oriente e a Ceylon, che le ragioni di salute spiegano solo in parte e che, per altro verso, trova la sua motivazione più profonda in questo desiderio di «regressio» verso i regni incantati della fiaba e, forse, dell'infanzia.

Appunto: l'infanzia. Un po' come per l'altro celebre, anzi assai più celebre, "dandy" di quella grande stagione estetizzante che va sotto il nome generico di Decadentismo (e di cui il Crepuscolarismo non fu che una delle ramificazioni secondarie), Oscar Wilde, si potrebbe forse dire che Guido Gozzano ha inseguito, nei regni beati dell'infanzia, quella sete di purezza, di mistero, di felicità, che trova il suo «pendant» nell'ironia, e soprattutto nell'autoironia, delle opere poetiche più note e apparentemente disincantate, come «La Signorina Felicita».

Leggendo le fiabe di Gozzano, come «La fiaccola dei desideri» che qui abbiamo proposta, si entra a contatto con l'aspetto più nascosto, e forse più vero, dello scrittore torinese: quell'anima sognante e quel senso di malinconica bontà che tutte le pervade e che ne costituisce, a ben guardare, la morale nascosta, dietro la cortina fastosa dei maghi e delle fate, dei cavalieri e dei re, delle principesse e dei draghi.

Fortunato, il giovane gobbo e storpio che diviene un bellissimo gentiluomo e che, superando grandi pericoli, riesce a coronare il proprio sogno d'amore con la principessa Nazzarena; Piumadoro, la bambina che un maleficio ha reso così leggera, da essere rapita dal vento e trasportata in un viaggio pieno di meraviglie; le tre bellissime figlie del Re Porcaro, e la loro matrigna tanto brutta quanto cattiva; il reuccio Gamberino, che un incantesimo condanna a camminare all'indietro, come un gambero, per punirlo di un suo atteggiamento irrispettoso... In ciascuno di questi personaggi e in ciascuna di queste situazioni si può cogliere un riflesso della vita dello stesso Autore, o, quanto meno, del suo desiderio di una vita piena di luce e di bellezza.

E, su tutto, un piacere di narrare, d'inventare, di fantasticare, che riempie ogni pagina e conferisce a queste fiabe un sapore antico e un fascino strano, eppur familiare.

Quel cortile del castello, pieno di mostri addormentati, ma pronti a risvegliarsi; quel vecchio negromante dalla barba bianca, che dorme in piedi e tiene in mano la candela verde dei desideri; quei magici incontri notturni con la bellissima principessa, portata dal suo amato sulle ali di un incantesimo felice: leggere queste pagine è come lasciarsi cullare da una filastrocca dolcissima, che ci trasporta nei reami incantati della fantasia.

Sì, Guido Gozzano è stato un eccellente narratore per l'infanzia, per il semplice fatto che nella sua anima sopravviveva una scintilla di quello stupore di bambino, un riflesso di quello sguardo rapito e trepidante col quale i piccoli spalancano gli occhioni sul mistero del mondo.

E, con buona pace dei signori critici, austeri e seriosi, non esitiamo a consigliare chiunque abbia dei bambini, e chiunque abbia dentro di sé un poco di quel bambino che ognuno di noi è stato, di andarsi a leggere, o a rileggere, le fiabe di Guido Gozzano.

Sono semplici, belle, pulite; e fanno sognare.

Con ciò, il contributo che esse recano alla saggezza del mondo non è di poco conto: poiché ci ricordano che una vita senza sogni è triste, vuota, inutile.